

CHI ABBA familiarità col'opera poetica di Dino Campana e con quel tanto di notizie che faticosamente la critica ha potuto raccogliere della sua tumultuosa esistenza, non può evitare a riconoscere un consapevole contenuto: « messianico » in quella poesia e in quella vita. Del resto, a sollecitare nel poeta il sogno di redimere l'umanità; di trascendere, come egli stesso dice, il « misero humanitas » in un mondo di « creature pure », contribuirono non soltanto la sua particolare natura, tutta istinto ed esaltazione, ma anche l'atmosfera di cultura nella quale egli compì la sua formazione. Se è vero che egli ha il suo debito con Poe, Villon e Rimbaud, e perfino con Jean Rictus, e che tutta la sua storia di pellegrino in patria e di emigrante d'oltralpe si da considerare nient'altro che una delle tante « fughe » letterarie di cui la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento sono pieni, altrettanto vero è che egli ebbe debiti grandi colla cultura crepuscolare e post-crepuscolare del suo paese. Non per nulla il Boine, che nel secondo decennio del secolo andava disperatamente in cerca di « nuove Americhe da scoprire », lo riconobbe ben presto come « fratello », dopo la « gran febbre d'esaltazione ricevuta dalla lettura dei *Canti Orfici* ».

Ma Campana, a differenza di Boine, affrontò di petto il problema della redenzione e bandì nel suo libro quel ritorno alla « Torre barbara, mitica custode dei sogni della giovinezza » e quel riascolto delle « Sorgenti » (« Sorgenti sorgenti abbiamo da ascoltare »), che costituirono il *leit-motiv* di tutta la sua opera lirica e l'impegno più forte (si sa quanto duramente scontato) di tutta la sua vita. Un messaggio s'intende tradotto in termini esclusivamente lirici; ma che tuttavia trasse alimento, oltre che dalle dirette esperienze umane del poeta, anche dalla conoscenza delle correnti spiritualistiche e messianiche, e perfino pedagogiche, del suo tempo, sempre che queste fossero in armonia col suo singolare temperamento di artista e di uomo. Soprattutto se il verbo era predicato da donne. Donne che unissero il proprio fascino a una intelligenza umanitaria e profetica esercitarono su Campana una irresistibile attrazione. Ecco perché nell'elenco delle predilezioni campaniane troviamo il nome di una Ellen Key, dei cui libri egli fu lettore appassionato. E troviamo perfino quella stravagante pitonessa parigina che fu Madame Aurel, autrice di decine e decine di libri sulla emancipazione dello spirito femminile e di ardite quanto ingenuo teorie sui rapporti amorosi e sull'accordo della coppia umana. *Giacché Campana restò fino all'ultimo un morboso adolescente*: ricco di tutte le impennate vertiginose e incorreggibili timidezze e audacie che sono proprie di quella particolare stagione. I problemi della psicologia infantile e adolescenziale, soprattutto per quel che concerne l'amore, furono al centro della sua attenzione con ossessiva persistenza. Nell'amore cercò un riparo, sempre, con infantile tenerezza. Nella donna chiese una protezione quasi materna, tanto più accoratamente quanto più le sue condizioni fisiche precipitavano. Gran parte della sua pagana mitizzazione dell'amore scaturisce da questo intimo complesso. Non è da stupire perciò se nel giugno del 1916, anno particolarmente difficile per lui, gli capitò la strana avventura teosofica che raccontiamo.

TRAMONTATO il sogno di impiegarci o di arruolarsi, e impedito a causa della guerra di ripartire per l'estero, Campana vagabonda alle soglie dell'estate del '16 per le campagne del Mugello, più inquieto di sempre. Gli amici che gli erano stati solleciti di qualche soccorso sono al fronte o stanno per raggiungerlo. Per caso, qualche giorno innanzi il noto episodio del duello mancato col giornalista del *Telegrafo*, gli capita tra le mani a Livorno un libro scritto da una signora scozzese che, abbandonata dal marito per le sue stravagante esoteriche, è emigrata in Italia, si è stabilita nel Pisano, e di qui sforna volumi carichi di incandescenti messaggi di amore, di maternità, di resurrezione. Conquistata Campana desiderava di incontrarla. Le scrive immediatamente. E la « Sorella Margherita » (perché così la pitonessa ama chiamarsi con Dino) il 19 giugno gli risponde con parole di fuoco.

Egregio Fratello,
per orientarmi intorno allo scrittore della cartolina da Livorno, sono andata in cerca della *Trivona* del 21 maggio: ed ora fraternamente stringo la mano di Dino Campana. Godo, anzi mi rianimo, nel sapere che il vento divino che soffia nei libri ispiratimi abbia scosso i suoi veli e chiedo a Dio che non abbia solamente di scuoterli ma di condurre la preziosa barca umana al desiato porto, l'Origine nostra, non solo nei lombi di Adamo, l'amico di Dio, ma dello spirito nostro, immortali figli dell'Increato, i suoi bambini al suo materno seno. Ma ignoro il libro che Lei ha letto fra quelli che ho messo alla luce... Insieme coll'articolo di Emilio Cecchi nella *Trivona* ho ritrovato il riassunto della conferenza a Roma di Madame Aurel. Questa signora sta dicendo ai romani quanto io tuttora sto vergando in inglese, cioè che questa guerra è una guerra di Risorgimento spirituale: E' la Morte della Morte; e la resurrezione vaticinata da Cristo, dallo spirito dell'uomo che

dormiva la grossa nella tomba della carne... Mi permetta da sorella maggiore di consigliarla di fare sosta per un poco colla penna, di leggere, ponderare, fare suo, quanto i miei libri contengono (*La Religione del cuore, La vita vissuta e cantata, Il Romanzo di Dio I e II vol.*). Credo che il tempo è venuto di palesare all'Italia l'origine sua vera e il glorioso destino che ci attende, una confederazione pacifica delle nostre nazioni cristiane e la parola profetica, vendicata, fatta storia, e l'esistenza di Dio provata. Perché è precaria la sua salute? E' malato o va al fronte? Io vivo perché respiro Iddio, nutrico lo spirito all'Increato, sua sorgente. Se lo spirito langue e non è alimentato, allora langue l'anima e il corpo. Ponderi bene nella *Religione del cuore* la Trinità Umana e scrivendo poi si serva pure liberamente di quanto Iddio ha scritto per la sore e la penna della

Sorella Margherita
Il 23 del medesimo mese, una nuova lettera:

Mio caro Fratello,
nacqui a Dundee, Scozia, e nacqui per Italia, ma non per questo Italia mi conosce e mi ama. Attendo nell'al di là, non qui la ricompensa. Legga a pag. 112 del *Romanzo di Dio*: « Oh pionieri, pionieri ». Sono di essi. Sono nel mondo ma non sono del mondo. Io lo detesto, agnello in mezzo ai lupi... Non so perché ho cominciato la mia lettera così se non perché lei stesso da quanto dice nella sua cartolina è un agnello infra i lupi. In che mese è nato? Sotto quale pianeta infra i 12 che il nostro sole attraversa nell'anno? La prego di dirmi. Desidero ponderare il suo oroscopo, scienza perduta che torna. Il quadro che lei fa di se stesso è ben triste ma non più triste del quadro di me stessa. Veda la *Maternità di Dio* che oggi le mando: per averlo scritto ho perduto un terzo del mio assegno di divorzio: oppure sarà per mezzo di qualche romanzo o dramma che la nuova civilizzazione della dualità dell'Increato verrà conosciuta, mai per la Chiesa. Io credo nel paleocenico come l'unico campo per le grandi verità umane ed attendo il fratello capace di farla. Tenisi di intessere un grande predicatore cattolico, ma egli invece tendi di sedurre in un convento... Mail Mail La Chiesa riconosca la dualità dell'Increato sorgente di vita, per

ché condanna il celibato...
I miei scritti non sono da me vergati, ma dallo spirito della verità che mi ispira. Sono a lei prodiga, perché sicura che la lettura di essi recherà a lei nuova vita e la preparerà forse per il compito suo nel mondo...

All'invio di una copia dei *Canti Orfici* fatta da Campana, colla seguente dedica: « Alla consapevole figliolina dell'Increato », Margherita risponde il 27:

Egregio Fratello,
sfogliando oggi il suo libro ma non in esso trovando l'Oro, è ben naturale che Margherita non ha trovato nulla. Parole, la Divina Favella, il bel verbo italiano non messo a servizio di Cristo crocifisso schiacciato nella umanità, e gli stesso umanità, sono per me come quelle femmine alle quali si dà il nome di p... Cessi perciò di cacciare prodigamente vanamente qual perle dinanzi al nuovo tripudio, finché non è di nuovo tripudio per un figliolino ritornato alla paterna casa e lei stesso in condizioni di servirsì alla gloria del Padre.

Paesaggista per venti anni io ho cercato mediante forme colorate e sprime Iddio, sorgente del bello, nei miei quadri, ma del tutto insoddisfatta ho buttato via il pennello per la penna...

A questo punto, le cose precipitano. Campana insiste colla sua corrispondenza infiammata, ma esagerata. Della risposta non abbiamo il testo, ma è certo che le proferte di devozione del poeta furono alquanto spinte, se la sorella Margherita ribatte immediatamente, e molto imbarazzata. La maternità dell'amore, il dualismo dell'Increato che condanna il celibato: come un gravissimo peccato, e tutti gli altri postulati della teoria della signora scozzese avevano catechizzato sino a tal punto il passionale poeta, da mettere a serio repentaglio la buona reputazione della profetessa, Campana, come si sa, negli ultimi anni non amò più scrivere lettere: il massimo sforzo che compiva era di vergare cartoline: magari due nel medesimo giorno. Ora: le intenzioni pagane col scoperte di Campana indietpitarono Margherita: all'ufficio postale del paese si cominciò a sollevare il ridicolo. E Margherita docce ai si pari:

Infelice fratellino,
nel senso che siamo tutti « spiritichidron » del Padre: fratellino,

VITA INEDITA DI CAMPANA

IL POETA E LA PITONESSA

Nel 1916 Dino Campana s'infatuò di una profetessa scozzese stabilita in Toscana: le chiese per cartolina di poter avere un figlio con lei

DI FRANCO MATA COTTA

anche se tu hai la mente poco al posto, come giudico dalle cartoline e che fanno ridere alla posta. Se lei è un gentiluomo, che diritto ha di scrivere ad una signora ben conosciuta e stimata cartoline come queste? Io e lei siamo servitori al comando di Dio solo, serviamo e stampiamo e pubblichiamo e ci siamo privati del pane quasi, per recare ai nostri fratelli l'imbarciata a noi affidata dal Signore. Non mi meraviglio che la Questura l'ha presa per Austriaco se agisce verso i suoi superiori come verso di me. Io ho avuto pazienza fraterna con lei, ma vedo che lei dalla mia bontà non imparò... Ho 68 anni, quantunque ne dimostro 50; sento il loro peso e un figlio mi sarebbe certo d'aiuto... se degno di una madre come me. Ma non Dino Campana... Ho piacere di restare sola per opera mia che richiede solitudine e che lo onde eteriche non siano turbate... Perciò la prego da buona sorellina di non scrivermi più al modo presente e facendomi arrossire per lei e per me alla piccola posta qui, ove siamo fratelli. Silenzio! Lavori, ami il prossimo... Ritorni a Walt Whitman, sì, egli era grande e lei non è degno di sciogliergli le scarpe.

CON questa amara lezione, la corrispondenza della strana signora termina. Dino è ripreso dalle furie. In questo terribile mese di giugno (tanto caldo, che nell'ultime settimane Dino fu veduto più volte, nei suoi vagabondaggi per la campagna, spogliarsi e gettarsi nudo nei pantani delle abbeverate), egli ha compiuto l'estremo sforzo di riaggrapparsi alla vita. Ha sperato nell'amore, come ieri, come sempre: in un amore sadico, pacificatore, materno. Ma il tentativo colla stravagante e vaneggiante pitonessa di Pisa è fallito. Pure, la vita gli viene ancora una volta in soccorso. E' l'amore di un'altra donna, di tempera diversa e di diversa altezza. E Dino Campana gli si affida, questa volta ciecamente, sperando nel miracolo. L'estate del '16, pagana e grandiosa, è l'ultima del poeta. Subito dopo è fine. Lo si vide in carcere a Firenze. Poi di nuovo a Marradi, poi alla Falterona, pellegrinare come un essere invasato e perduto dietro le sue « *Chimères fulgurantes* ». Da ultimo, all'ospedale fiorentino del Maglio; e di lì, nell'ospedale psichiatrico di Castel Pulci. Aveva trentatré anni.

FRANCO MATA COTTA